

Laureati di primo livello

CAPITOLO 4



4. Laureati di primo livello

SINTESI



L'indagine del 2019 conferma la diffusa tendenza dei laureati di primo livello a proseguire la propria formazione

iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. Per un'analisi più accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, dunque, si è deciso di isolare coloro che, dopo il conseguimento del titolo, hanno scelto di non proseguire gli studi. Su tale popolazione, nel 2019, i principali indicatori occupazionali confermano i segnali di miglioramento, sia a un anno sia a cinque anni dal conseguimento del titolo, già evidenziati nel precedente Rapporto. In particolare tra i laureati di primo livello, il tasso di occupazione è 74,1% a un anno e all'89,0% a cinque anni. Il tasso di disoccupazione figura in diminuzione, raggiungendo il 14,2% a un anno e il 5,7% a cinque anni, valore, quest'ultimo, addirittura inferiore a quello osservato nel 2012. Le retribuzioni sono pari a 1.210 euro mensili netti a un anno e 1.418 euro a cinque anni dal titolo. L'analisi della coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto evidenzia un aumento dei livelli di efficacia della laurea, tanto che a un anno il titolo è molto efficace o efficace per il 58,3% degli occupati superando i livelli registrati nel 2008; a cinque anni la laurea è efficace o molto efficace per oltre il 60% degli occupati.

Infine, l'analisi longitudinale mostra che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tutti i principali indicatori esaminati figurano in miglioramento, pur con differenze a livello di gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 prosecuzione della formazione universitaria

Dopo il conseguimento del titolo di primo livello, la maggior parte dei laureati del 2018 decide di proseguire la formazione universitaria iscrivendosi a un corso di laurea (Tavola 4.1): il 64,2% sceglie un corso di secondo livello, mentre è del tutto marginale (0,9%) la quota di chi si iscrive a un altro corso di primo livello¹. Più nel dettaglio, a un anno dal conseguimento del titolo il 63,4% dei laureati è ancora iscritto a un corso di secondo livello, mentre lo 0,8% a un corso di primo livello; una quota del tutto marginale non è più iscritta, o perché lo ha abbandonato (0,6%), o perché lo ha già concluso (0,3%)².

Tavola 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2018 intervistati a un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione della formazione universitaria (valori percentuali)

		Iscrizione a un altro corso di laurea dopo la laurea di primo livello			Totale laureati di primo livello
		Iscritti a un corso di secondo livello	Iscritti a un corso di primo livello	Mai iscritti ad altro corso	
Attuale iscrizione a un altro corso di laurea	Attualmente iscritti	63,4	0,8	-	64,2
	Hanno abbandonato il corso	0,6	0,0	-	0,6
	Hanno concluso il corso	0,2	0,1	-	0,3
	Mai iscritti ad altro corso	-	-	34,9	34,9
	Totale laureati di primo livello	64,2	0,9	34,9	100,0

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

¹ I valori riportati tengono conto della quota, del tutto marginale, di quanti hanno scelto un corso, di primo (0,1%) o secondo livello (0,2%), presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

² Si tratta di situazioni del tutto particolari, relative a carriere molto brevi, frutto di conversioni di precedenti percorsi formativi.

Al contrario, il 34,9% decide, al termine del percorso triennale, di non iscriversi ad alcun corso di laurea.

Rispetto alla precedente indagine, la quota di chi, a un anno dal titolo, è iscritto a un corso di laurea di secondo livello è in aumento di 2,3 punti percentuali.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso triennale appena concluso. A un anno dal titolo, risulta infatti iscritto la stragrande maggioranza dei laureati di primo livello dei gruppi psicologico (87,9%), ingegneria (86,4%) e geobiologico (86,2%). La prosecuzione degli studi raggiunge invece il minimo assoluto (10,1%) tra i laureati delle professioni sanitarie; valori inferiori alla media, ma comunque consistenti, si rilevano fra i laureati dei gruppi giuridico e insegnamento (37,4% e 48,3%, rispettivamente).

È interessante analizzare anche le differenze territoriali rispetto alla prosecuzione degli studi universitari. A un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di essere iscritto a un corso di secondo livello il 58,5% dei residenti al Nord e il 67,9% dei residenti al Sud. Tali scelte sono influenzate dal contesto economico e dalle caratteristiche dei mercati locali del lavoro e restituiscono informazioni sulle strategie che i giovani mettono in atto per migliorare le proprie *chance* occupazionali, come si vedrà meglio nel paragrafo 4.1.1. Inoltre è interessante ricordare l'effetto della famiglia di origine sulle scelte formative e professionali dei laureati (AlmaLaurea, 2020): qui ci si limita a evidenziare che prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 73,1% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, rispetto al 54,3% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto *background* formativo.

4.1.1 Motivazione delle scelte compiute

Come si è accennato, oltre il 60% dei laureati di primo livello decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. La principale motivazione alla base di tale scelta è legata ad aspetti di natura lavorativa e riguarda il 54,6% dei laureati (quota in calo di 3,2 punti percentuali rispetto alla

precedente rilevazione): il 35,6% intende migliorare le opportunità di trovare lavoro, il 18,2% ritiene che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e un altro 0,8% dichiara di essersi iscritto non avendo trovato alcun impiego. Il 36,5% dei laureati (+1,1 punti rispetto all'indagine del 2018) è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Infine, l'8,7% dei laureati (+2,1 punti rispetto al 2018) dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento e delle mansioni.

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi disciplinari, tranne che per i laureati del gruppo scientifico e i pochi delle professioni sanitarie, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (44,6% e 43,3%, rispettivamente) è particolarmente elevato. Per i laureati del gruppo psicologico, più di altri, l'iscrizione alla laurea di secondo livello viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mercato del lavoro (37,2%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo tra i laureati delle professioni sanitarie (13,2%) e dei gruppi chimico-farmaceutico (12,9%) e ingegneria (12,7%).

Tra i giovani residenti al Sud è decisamente più elevata la quota di coloro che sostengono di essersi iscritti alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (19,9%, rispetto al 16,2% di coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota, anche se modesta, che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (1,1 e 0,5%, rispettivamente).

A fianco a quanti hanno deciso di iscriversi a un ulteriore corso di laurea, una quota consistente di laureati triennali (34,9%) ha invece terminato, con la laurea di primo livello, la propria formazione universitaria. Per il 46,8% la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla difficoltà di conciliare studio e lavoro; il 15,7% dichiara di essere interessato ad altra formazione post-laurea, mentre il 14,0% dichiara di non essere interessato a proseguire ulteriormente la formazione. Inoltre il 9,5% dichiara di non essersi iscritto per motivi personali, mentre un ulteriore 6,0% adduce motivi economici. Infine, il 4,8% lamenta la

manca di un corso di laurea nell'ambito disciplinare di suo interesse. Queste tendenze, pressoché invariate rispetto alla precedente rilevazione, sono confermate in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 63,4% e 58,7%), mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi psicologico, letterario e geo-biologico, dove non raggiunge il 38%.

Le motivazioni alla base della decisione di non proseguire ulteriormente la formazione universitaria sono strettamente legate anche al *background* formativo della famiglia d'origine. I laureati che provengono da famiglie culturalmente meno avvantaggiate adducono, in maggior misura, motivazioni lavorative (49,1%, rispetto al 42,4% di quanti hanno almeno un genitore laureato), ma anche economiche (8,3% rispetto a 4,4%). Al contrario, la decisione di non proseguire con una laurea di secondo livello, perché interessato ad altra formazione post-laurea, è prevalente tra quanti hanno almeno un genitore laureato, rispetto a coloro che provengono da contesti culturalmente meno avvantaggiati (rispettivamente 22,5 e 10,8%).

4.1.2 Continuità con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché il 76,2% dei laureati (quota in lieve riduzione di 1,1 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2018) si è orientato verso corsi di laurea di secondo livello ritenuti, dai laureati stessi, un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che aumenta in particolare tra i laureati dei gruppi educazione fisica (84,5%), scientifico (84,2%) e ingegneria (83,8%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi delle professioni sanitarie, politico-sociale e linguistico, dove, rispettivamente, il 65,7%, il 64,4% e il 62,8% dei laureati ritiene la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello.

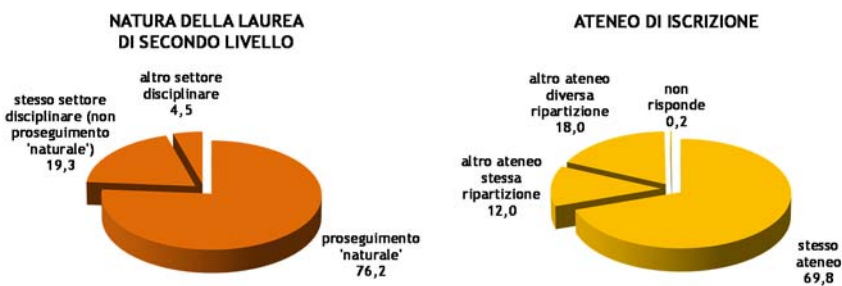
Inoltre, il 19,3% dei laureati si è iscritto a un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (4,5%) ha

scelto invece un diverso ambito disciplinare; ciò è vero in particolare per i laureati del gruppo linguistico (12,5%), del politico-sociale (9,4%) e giuridico (8,7%).

Iscrivendosi a un corso di secondo livello, il 69,8% dei laureati (valore pressoché in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (Figura 4.1). Il 30,0%, invece, ha cambiato ateneo: il 12,0% ha cambiato università pur rimanendo nella medesima ripartizione geografica, mentre il 18,0% ha cambiato anche ripartizione geografica³.

Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo sono i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nel 74,0% dei casi). I laureati più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli dei gruppi disciplinari linguistico (40,7%), geo-biologico (39,2%), politico sociale (38,8%) e psicologico (35,7%), all'interno dei quali i laureati iscritti alla magistrale hanno optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale.

Figura 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2018 iscritti a un corso di laurea di secondo livello: natura della laurea di secondo livello e ateneo scelto rispetto a quello della laurea di primo livello (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

³ Si tenga presente che i risultati tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi.

Naturalmente è opportuno ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è necessario per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, l'81,0% dei laureati di ingegneria, il 79,4% dei laureati del gruppo scientifico e il 77,8% di quelli del gruppo chimico-farmaceutico (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferisce proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello, il 6,8%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 51,7% cambia ateneo rispetto al 28,1% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale comportamento, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermato in tutti i gruppi disciplinari.

4.2 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Come si è visto, a un anno dalla triennale, oltre la metà dei laureati di primo livello prosegue il percorso formativo iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. Tra chi prosegue gli studi universitari, una quota pari al 20,5% è impegnata anche in attività lavorative e questo ha un impatto sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, spesso a termine, a tempo parziale o non coerente con gli studi compiuti.

Per tale motivo e per una più accurata analisi degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, nel presente Rapporto si è deciso di isolare coloro che dopo il conseguimento del titolo hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro: si tratta del 34,9% dei laureati, quota in diminuzione di 2,3 punti percentuali rispetto all'indagine del 2018.

Nell'analisi degli esiti occupazionali è bene tener presente che, tradizionalmente, AlmaLaurea adotta due diverse definizioni di

occupato. La prima, più restrittiva, considera “occupati” i laureati che dichiarano di svolgere un’attività lavorativa retribuita, purché non si tratti di un’attività di formazione post-laurea quale tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, ecc. La seconda, meno restrittiva, include, tra gli occupati, tutti coloro che dichiarano di svolgere un’attività, anche di formazione, purché retribuita. Considerando questa seconda definizione, il presente paragrafo approfondisce l’analisi del tasso di occupazione, evidenziandone anche le differenze per gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica⁴. Nei successivi paragrafi, invece, le caratteristiche del lavoro svolto sono analizzate con riferimento agli occupati individuati secondo la definizione più restrittiva.

A un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, il tasso di occupazione è 74,1%, valore in aumento di 2,0 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2018 sui laureati di primo livello del 2017 (Figura 4.2).

Se, invece, il confronto viene operato rispetto all’indagine del 2008 sui laureati di primo livello del 2007, si osserva come il tasso di occupazione si sia drasticamente ridotto negli ultimi undici anni (-7,9 punti percentuali)⁵.

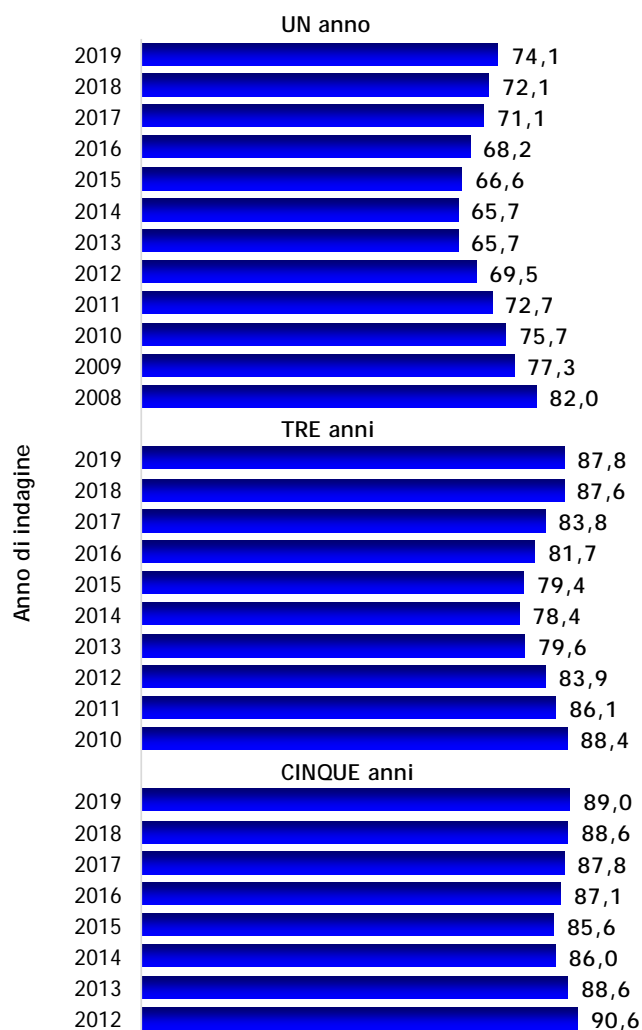
Tra i laureati di primo livello del 2016 a tre anni dalla laurea il tasso di occupazione è pari all’87,8%, pressoché in linea a quanto rilevato nell’indagine del 2018 sui laureati triennali del 2015; tuttavia, emerge ancora un divario di 4,1 punti in meno rispetto ai laureati triennali del 2007, il cui tasso di occupazione nel 2010, a tre anni dal titolo, era pari all’88,4%.

Se è vero che le difficoltà economiche connesse alla crisi globale hanno minato, come si è appena visto, l’occupazione dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra i laureati triennali del 2016, il tasso di occupazione a tre anni dalla laurea è più elevato di 16,7 punti rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, a un anno dalla laurea (passando dal 71,1% del 2017 al già citato 87,8% del 2019).

⁴ Per dettagli sulle definizioni utilizzate si rimanda alle Note metodologiche.

⁵ Le considerazioni sviluppate in questo Rapporto fanno riferimento alle coorti 2007-2018 e non tengono conto dei risultati rilevati sui laureati di primo livello del 2005 e 2006.

Figura 4.2 Laureati di primo livello degli anni 2007-2018: tasso di occupazione. Anni di indagine 2008-2019 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La rilevazione del 2019 compiuta sui laureati di primo livello del 2014 a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che il tasso di occupazione è pari all'89,0%. Si tratta di un valore in aumento di 0,4 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2018 sui laureati triennali del 2013, ma in calo di 1,6 punti rispetto al dato rilevato nel 2012 sui laureati triennali del 2007.

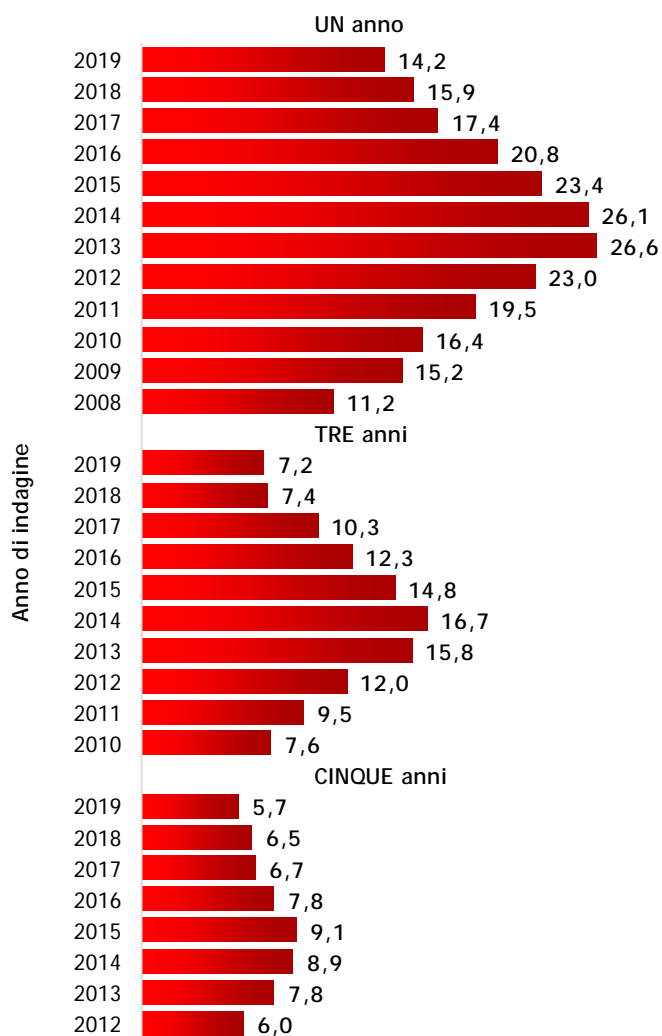
Anche in questo caso, tra i laureati del 2014, il tasso di occupazione a cinque anni dal titolo è aumentato di 22,4 punti rispetto a quanto rilevato a un anno dalla laurea (passando dal 66,6% nel 2015 all'89,0% nel 2019).

A un anno dalla laurea il tasso di disoccupazione dei laureati di primo livello è 14,2%, in calo di 1,7 punti percentuali rispetto alla precedente indagine, ma in aumento di 3,0 punti rispetto a quanto rilevato nel 2008, sui laureati del 2007 (Figura 4.3).

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 7,2%, in lieve calo di 0,2 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di 0,4 punti percentuali rispetto a quella del 2010 sui laureati del 2007. L'analisi temporale sui laureati del 2016 mostra che il passaggio da uno a tre anni dalla laurea vede il tasso di disoccupazione contrarsi di ben 10,2 punti (era il 17,4% a un anno).

All'elevatissima quota di triennali occupati a cinque anni dalla laurea si affianca un tasso di disoccupazione modesto (5,7%; -0,8 punti rispetto all'indagine scorsa; -0,3 punti rispetto a quanto rilevato nel 2012 sui laureati del 2007). Nel passaggio da uno a cinque anni, il tasso di disoccupazione dei laureati del 2014 registra una diminuzione di ben 17,7 punti percentuali.

Figura 4.3 Laureati di primo livello degli anni 2007-2018: tasso di disoccupazione. Anni di indagine 2008-2019 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.1 Differenze per gruppo disciplinare

La situazione occupazionale a un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari gruppi disciplinari⁶. Sempre isolando, si ricorda, quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti a un altro corso di laurea, il tasso di occupazione dei neolaureati del gruppo scientifico è infatti particolarmente elevato (89,6%).

Anche tra i laureati delle professioni sanitarie si rilevano esiti occupazionali elevati (con un tasso di occupazione dell'83,4%); tra l'altro, come si vedrà meglio in seguito, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzioni elevate, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

L'aumento di 2,0 punti percentuali del tasso di occupazione rilevato nell'ultimo anno è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari, in particolare, tra i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo chimico-farmaceutico (+3,8 punti, per entrambi) e scientifico (+2,7 punti). Il tasso di occupazione resta invece stabile tra i laureati dei gruppi giuridico e linguistico.

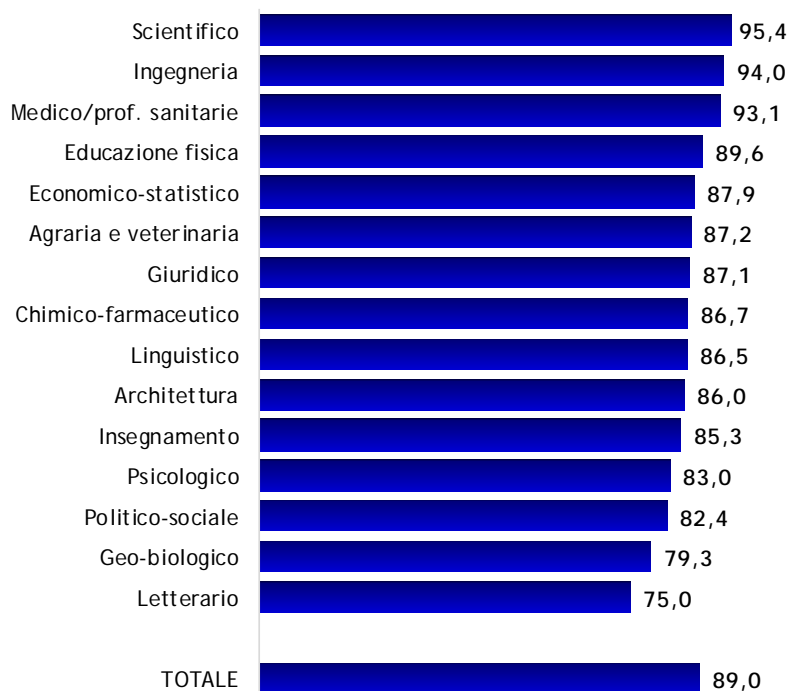
Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geobiologico (23,6%), letterario (21,5%), architettura (20,3%) e psicologico (20,2%). I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (4,2%), ingegneria (9,2%), educazione fisica (9,6%) e delle professioni sanitarie (9,8%). In quasi tutti i gruppi disciplinari è confermato il calo, seppur con diversa intensità, del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine.

A cinque anni dal titolo (Figura 4.4) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e professioni sanitarie: per tutti il tasso di occupazione è superiore al 90%. Tra i laureati dei gruppi letterario, geo-biologico, politico-

⁶ I pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

sociale e psicologico gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 75%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento del tasso di occupazione ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, architettura, geo-biologico e linguistico con punte che superano i 25 punti percentuali.

Figura 4.4 Laureati di primo livello dell'anno 2014 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tasso di occupazione per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Ancora a cinque anni dalla laurea si osservano valori consistenti del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi letterario (14,7%), geo-biologico (12,3%), politico-sociale (10,3%); è su valori minimi, invece, tra i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e professioni sanitarie (valori al di sotto del 5%). Nel passaggio da uno a cinque anni, in tutti i gruppi disciplinari si conferma la contrazione del tasso di disoccupazione rilevata già a livello complessivo, in particolare, per i gruppi geo-biologico (dal 35,2 al 12,3%), chimico-farmaceutico (dal 31,5 al 9,1%) e delle professioni sanitarie (dal 23,7 al 3,3%).

4.2.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea si evidenziano differenziali occupazionali a favore della componente maschile. Il tasso di occupazione è infatti pari al 77,2% per gli uomini e al 72,2% per le donne (+5,0 punti percentuali a favore dei primi). Rispetto alla precedente rilevazione il tasso di occupazione risulta in aumento sia per gli uomini che per le donne e il differenziale occupazionale è pressoché stabile (nel 2018 il tasso di occupazione a un anno era pari a 75,2% tra gli uomini e al 70,2% tra le donne).

I differenziali di genere nel tasso di occupazione sono confermati in tutti i gruppi disciplinari. Gli uomini sono avvantaggiati in particolare nei gruppi psicologico e chimico-farmaceutico, con differenziali pari a 13,6 e 12,9 punti percentuali, rispettivamente.

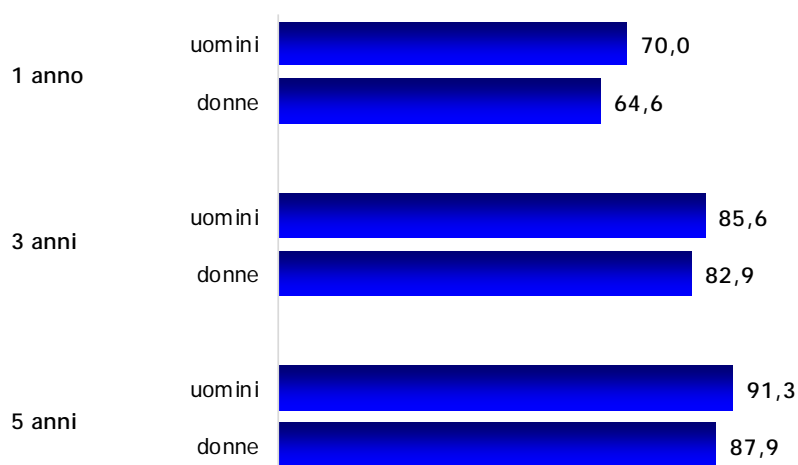
A cinque anni dal titolo triennale si confermano le differenze di genere, seppure leggermente più contenute: a cinque anni il tasso di occupazione è infatti pari al 91,3% per gli uomini e all'87,9% per le donne, con un differenziale a favore dei primi, di 3,4 punti percentuali (Figura 4.5).

Il differenziale occupazionale è in leggera diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati del 2014, a un anno dal titolo: all'epoca il tasso di occupazione risultava infatti pari al 70,0% per gli uomini e pari al 64,6% per le donne (+5,4 punti a favore dei primi).

Rispetto al tasso di disoccupazione i differenziali di genere si riducono: a cinque anni, infatti, la disoccupazione è 4,8% per gli uomini e al 6,1% per le donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

Figura 4.5 Laureati di primo livello dell'anno 2014: tasso di occupazione per genere. Anni di indagine 2015, 2017, 2019 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.3 Differenze territoriali

A un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, che non si sono iscritti a un altro corso di laurea, delineano differenze territoriali rilevanti. I dati, che considerano la ripartizione geografica di residenza⁷ del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale Nord-Sud di

⁷ L'analisi è effettuata considerando la residenza dichiarata dai laureati al momento del conseguimento del titolo. Opportuni approfondimenti, realizzati negli scorsi anni e che considerano la residenza dichiarata a cinque anni dalla laurea, hanno sostanzialmente confermato le considerazioni qui esposte.

15,8 punti percentuali (valore in calo rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti pari all'80,6% tra i laureati residenti al Nord (era il 79,8% nell'anno passato) e al 64,8% tra quelli residenti al Sud (era il 60,9% appena un anno fa).

Le differenze territoriali qui illustrate sono confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 21,3% tra i laureati del Sud, 11,5 punti in più di quelli del Nord. Nel corso dell'ultimo anno il tasso di disoccupazione è diminuito di 3,5 punti percentuali al Sud e di 0,6 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in aumento di 2,1 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è 73,9%.

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 40,4% tra i primi rispetto al 26,4% dei secondi).

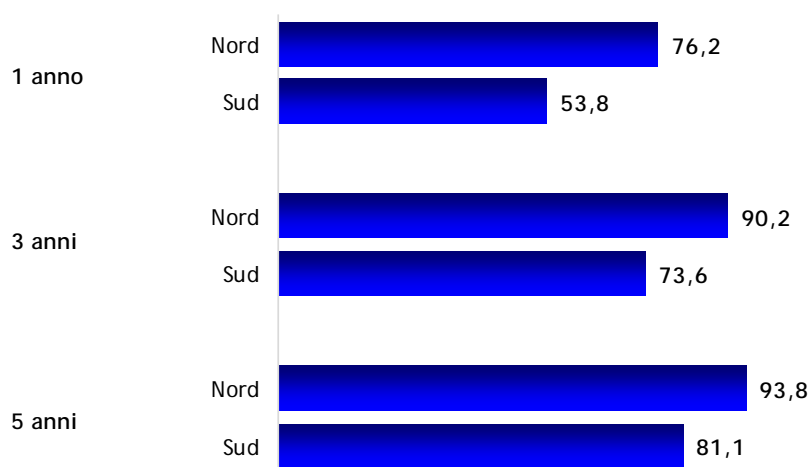
A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud⁸, in termini occupazionali, raggiungono i 12,7 punti percentuali: il tasso di occupazione è 93,8% tra i laureati residenti al Nord e all'81,1% tra quelli residenti al Sud (Figura 4.6). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire: la stessa coorte del 2014, a un anno, presentava infatti un differenziale di 22,4 punti percentuali (corrispondente a un tasso di occupazione pari al 76,2% al Nord e al 53,8% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione a cinque anni è infatti pari al 3,0% tra i laureati che risiedono al Nord e al 10,4% tra quelli del Sud (15,4% e 35,3%, rispettivamente, a un anno). Come già

⁸ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la ripartizione geografica di residenza dei laureati.

rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 6,3%.

Figura 4.6 Laureati di primo livello dell'anno 2014: tasso di occupazione per ripartizione geografica di residenza alla laurea. Anni di indagine 2015, 2017, 2019 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.3 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

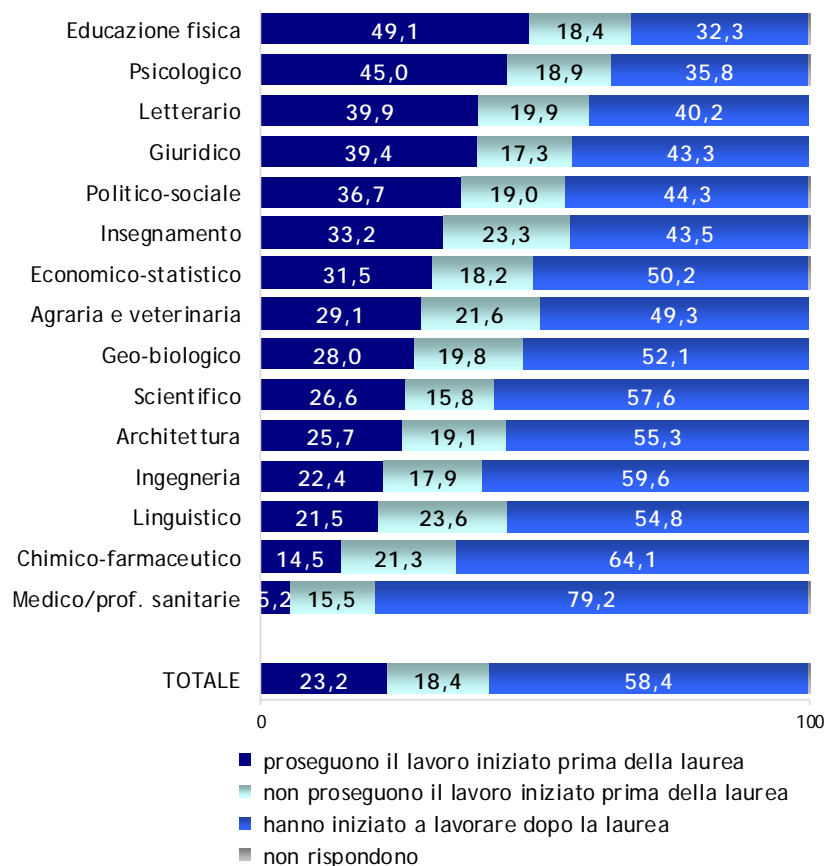
A determinare gli esiti occupazionali a un anno dall'acquisizione del titolo (si ricorda che sono isolati quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti a un altro corso di laurea) concorre il 23,2% di occupati che prosegue l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 18,4% lavorava al momento della laurea ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che il 58,4% degli occupati si è inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di primo livello (Figura 4.7).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi educazione fisica (49,1%), psicologico (45,0%), letterario (39,9%) e giuridico (39,4%); è invece relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico (14,5%), linguistico (21,5%) e ingegneria (22,4%). Tuttavia, sono i laureati delle professioni sanitarie quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 5,2% degli occupati.

I laureati che lavorano durante gli studi hanno caratteristiche che prescindono dal percorso formativo intrapreso. Si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (29,9 anni rispetto ai 26,1 del complesso dei laureati triennali del 2018), che lavorano più frequentemente alle dipendenze con contratti a tempo indeterminato e che verosimilmente auspicano, con l'acquisizione del titolo di laurea, di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, a un anno dal conseguimento del titolo, il 44,6% dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 45,9% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 27,3% la posizione lavorativa, il 15,8% il trattamento economico e il 10,7% le mansioni svolte. Il 55,1%, invece, dichiara di non aver riscontrato miglioramenti diretti sul proprio lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale; più nel dettaglio, il 39,3% ritiene di aver riscontrato un miglioramento relativo alla sfera personale e il 15,8% non ha rilevato alcun tipo di miglioramento.

A cinque anni dal conseguimento del titolo il 12,3% degli occupati prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 23,6% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 64,0% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Sono in particolare i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica e giuridico a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 33,7%, 31,2% e 28,3%).

Figura 4.7 Laureati di primo livello dell'anno 2018 occupati a un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, il 50,2% ha notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi agrario (71,3%), delle professioni sanitarie (67,9%), ingegneria (63,6%), insegnamento

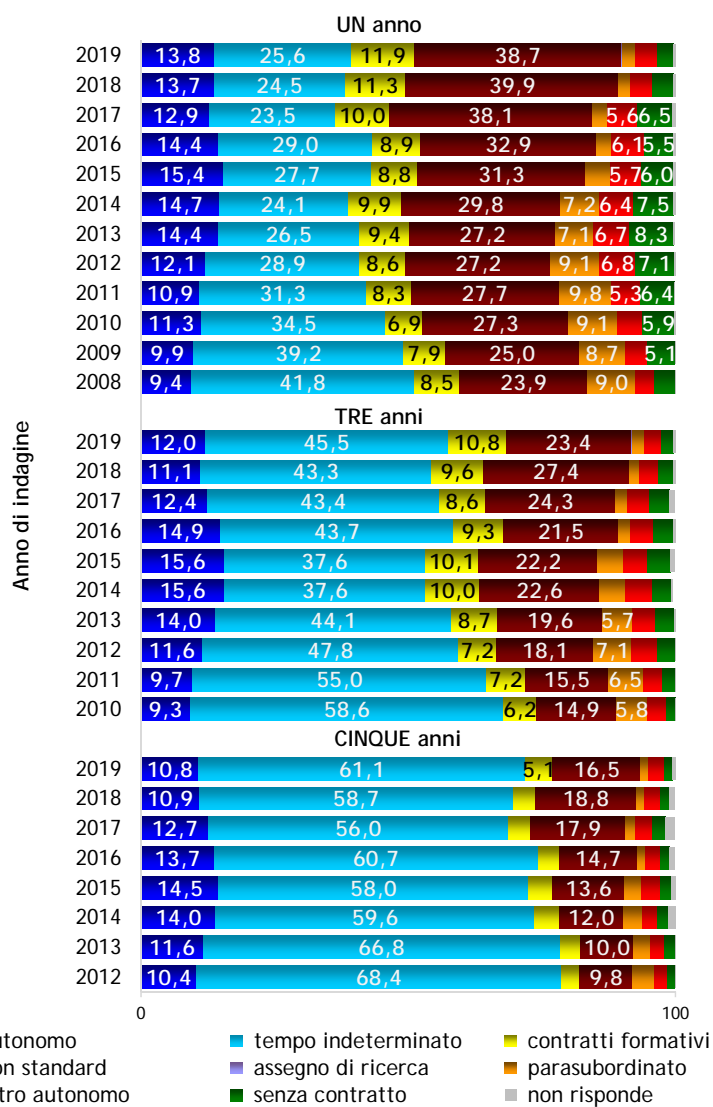
(59,3%). È invece inferiore al 24% tra i laureati dei gruppi linguistico e geo-biologico. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, il 47,5% ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 30,7% ha riscontrato un miglioramento nella propria posizione lavorativa, il 9,9% nelle mansioni svolte e il 10,8% dal punto di vista economico.

4.4 Tipologia dell'attività lavorativa

A un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda il 13,8% degli occupati (valore in linea rispetto alla precedente rilevazione; +4,4 punti in più rispetto all'analogia indagine del 2008; Figura 4.8). I contratti di lavoro a tempo indeterminato caratterizzano il 25,6% degli occupati (in aumento di 1,1 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, -16,2 punti rispetto all'indagine del 2008).

Il 38,7% degli occupati dichiara invece di lavorare con un contratto non standard (quota in calo di 1,2 punti rispetto alla precedente rilevazione e di 14,8 punti rispetto all'analogia indagine del 2008). L'11,9% (+0,6 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, +3,4 punti rispetto al 2008) dichiara di essere stato assunto con un contratto formativo, in particolare di apprendistato. Il 2,4% ha un contratto parasubordinato (+0,3 punti rispetto all'indagine del 2018; -6,6 punti rispetto al 2008), mentre il 4,1% (valore stabile rispetto alla rilevazione scorsa, +0,6 punti rispetto al 2008) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo; la restante parte, invece, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale (3,0%, valore in calo di 0,9 punti percentuali rispetto alla rilevazione dello scorso anno e di 0,7 punti rispetto all'analogia indagine del 2008).

Figura 4.8 Laureati di primo livello degli anni 2007-2018 occupati: tipologia dell'attività lavorativa. Anni di indagine 2008-2019 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+21,9 punti percentuali), mentre si riduce sia la quota di contratti non standard (-14,6 punti) sia del lavoro autonomo, seppur in misura più lieve (-0,9 punti). Non trascurabile anche la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-4,3 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea, il lavoro autonomo interessa il 10,8% dei laureati di primo livello (in linea rispetto al valore registrato nella medesima rilevazione del 2018), mentre i contratti a tempo indeterminato impegnano il 61,1% degli occupati (+2,4 punti rispetto all'indagine del 2018). Il 16,5% dei laureati occupati nell'ambito del settore dei servizi dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (in calo di 2,3 punti rispetto alla rilevazione del 2018), il 5,1% con un contratto formativo (+0,9 punti rispetto al 2018). Decisamente contenute sono tutte le altre forme di lavoro, che evidenziano percentuali sempre al di sotto del 3,0%.

Concentrando l'attenzione sui laureati del 2014, si nota che tra uno e cinque anni è decisamente aumentata la percentuale di occupati a tempo indeterminato (dal 27,7 nel 2015 al già citato 61,1% nel 2019), mentre è diminuita di 14,8 punti percentuali la quota di lavoratori con contratti non standard (dal 31,3 al 16,5%). Apprezzabile anche la contrazione della quota di contratti formativi e di lavoro parasubordinato (rispettivamente -3,6 punti e -3,3 punti nel passaggio da uno a cinque anni) e del lavoro non regolamentato (-4,5 punti). Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo si rileva infine una diminuzione di 4,6 punti percentuali degli occupati impegnati in attività autonome e di 4,5 punti di quanti svolgono altre forme di lavoro autonomo.

Il 55,1% degli occupati, a cinque anni dalla laurea, dichiara di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali. Il 45,9% inoltre, dichiara di coordinare il lavoro svolto da altre persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda il 26,7% degli occupati.

Ma come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2014 contattati in entrambe le occasioni coloro che, dopo un anno, avevano già avviato un'attività autonoma o avevano già raggiunto un lavoro

alle dipendenze a tempo indeterminato sono naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza il 42,8% e addirittura l'81,0%, rispettivamente, permane nella medesima condizione. Tra coloro che a un anno avevano un contratto formativo, si rileva che il 70,2% riesce a raggiungere un contratto a tempo indeterminato entro cinque anni. Il 65,6% di chi a un anno aveva un contratto non standard dopo cinque anni lavora con un contratto a tempo indeterminato; la percentuale scende al 53,4% se si considerano coloro che a un anno erano occupati con contratto parasubordinato. Infine, coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono tendenzialmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: il 13,7% svolge un lavoro autonomo, il 34,9% lavora con contratto a tempo indeterminato, il 18,9% lavora con un contratto non standard; solo il 4,4% continua a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che l'11,3% si dichiara non occupato.

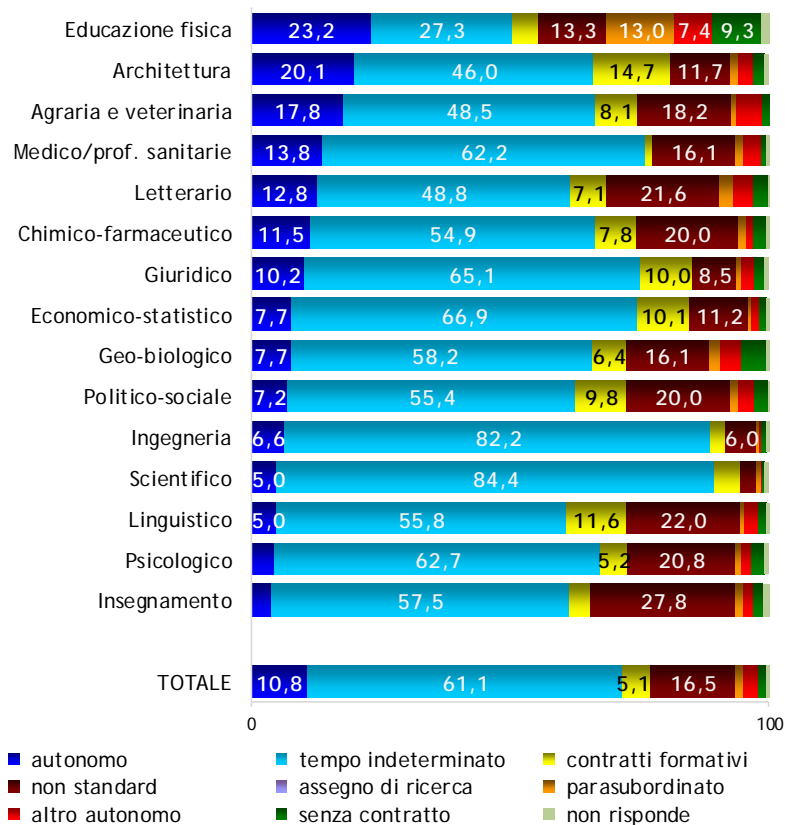
4.4.1 Differenze per gruppo disciplinare

A un anno dalla conclusione degli studi il lavoro autonomo è particolarmente diffuso tra i laureati delle professioni sanitarie (25,0%). Possono invece contare su un impiego a tempo indeterminato soprattutto i laureati del gruppo scientifico (44,2%) e ingegneria (37,0%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi insegnamento, linguistico e delle professioni sanitarie, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 45% degli occupati. I contratti formativi connotano in particolare i gruppi scientifico e ingegneria (rispettivamente, 33,8 e 27,4%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati in educazione fisica (13,5%). Infine, a un anno dal conseguimento del titolo, sono in particolare i laureati dei gruppi letterario (7,7%), educazione fisica (6,7%), geo-biologico (6,6%), architettura (6,3%) e psicologico (6,1%) a non poter contare su un regolare contratto di lavoro. Le tendenze qui evidenziate sono pressoché analoghe a quelle rilevate nel precedente Rapporto.

A cinque anni dal titolo i livelli più elevati di lavoro autonomo si osservano tra i laureati dei gruppi educazione fisica (23,2%), architettura (20,1%) e agraria (17,8%; Figura 4.9). Si osserva, invece,

una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato tra i laureati dei gruppi scientifico (84,4%) e ingegneria (82,2%). Il lavoro non standard è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi insegnamento, linguistico e letterario (rispettivamente 27,8%, 22,0% e 21,6%). Infine, ancora a cinque anni dalla laurea, si rileva una diffusione del lavoro non regolamentato superiore alla media, in particolare tra i laureati del gruppo educazione fisica (9,3%).

Figura 4.9 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.4.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda in misura più consistente gli uomini (16,7%) rispetto alle donne (11,8%). Le differenze di genere aumentano ulteriormente, e sempre a favore della popolazione maschile, se si considerano i contratti di lavoro a tempo indeterminato, che coinvolgono il 29,9% degli uomini e il 22,7% delle donne. Il lavoro non standard, invece, è più diffuso tra le donne (43,8%, rispetto al 30,9% degli uomini) così come il lavoro senza contratto (3,6% rispetto al 2,1% degli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di gruppo disciplinare, nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Sono, in particolare, gli uomini del gruppo giuridico, economico-statistico, delle professioni sanitarie, agraria e politico-sociale ad essere più frequentemente impegnati in attività autonome rispetto alle donne; e ancora gli uomini dei gruppi politico-sociale, scientifico e psicologico ad essere caratterizzati da una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro autonomo coinvolge infatti l'11,6% degli uomini e il 10,4% delle donne, mentre il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 64,9% degli uomini e il 59,3% delle donne.

A livello di gruppo disciplinare le attività autonome sono generalmente più diffuse tra gli uomini, in particolare nei gruppi geobiologico ed educazione fisica; il lavoro a tempo indeterminato, invece, è maggiormente diffuso, in particolare, tra gli uomini dei gruppi insegnamento, scientifico, geo-biologico e giuridico. Ne deriva che, anche a cinque anni dalla laurea, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (18,1% rispetto al 13,0% degli uomini).

4.4.3 Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, a un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di attività autonome, che sono più diffuse tra coloro che lavorano al Sud (18,0% rispetto all'11,8% del Nord). Tale

differenziale è pari a 6,2 punti percentuali e risulta in calo rispetto a quello rilevato nell'indagine del 2018 (era pari a 7,2 punti). La diffusione dei contratti a tempo indeterminato, invece, è più elevata tra gli occupati al Nord (26,0% rispetto al 22,8% dei laureati che lavorano al Sud), con un divario che risulta in aumento rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione dello scorso anno (era pari al 24,0% al Nord e 23,4 al Sud).

Sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 5,3 punti percentuali (40,4% al Nord, 35,1% al Sud), i secondi di 5,9 punti percentuali (rispettivamente 14,1 e 8,2%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato è più diffuso al Sud (5,8% rispetto all'1,2% degli occupati del Nord).

Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea le differenze territoriali sopradescritte sono confermate.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, le differenze in termini di diffusione del lavoro autonomo sono di 1,2 punti percentuali: tali attività riguardano infatti l'11,0% dei laureati che lavorano al Nord e il 12,2% di quelli occupati al Sud. I contratti a tempo indeterminato si confermano invece più diffusi nelle aree settentrionali con quote che raggiungono il 64,3% rispetto al 51,0% del Sud.

Il lavoro autonomo è più diffuso nelle aree meridionali soprattutto tra i laureati del gruppo ingegneria (+6,0 punti percentuali rispetto ai laureati del medesimo gruppo occupati al Nord). Il lavoro a tempo indeterminato si conferma più diffuso al Nord tra gli occupati dei gruppi chimico-farmaceutico (33,5%) e insegnamento (+19,3%) rispetto a quanti lavorano al Sud, nonché del gruppo delle professioni sanitarie (+17,2 punti).

Il quadro fin qui evidenziato è confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

4.4.4 Differenze per settore pubblico e privato

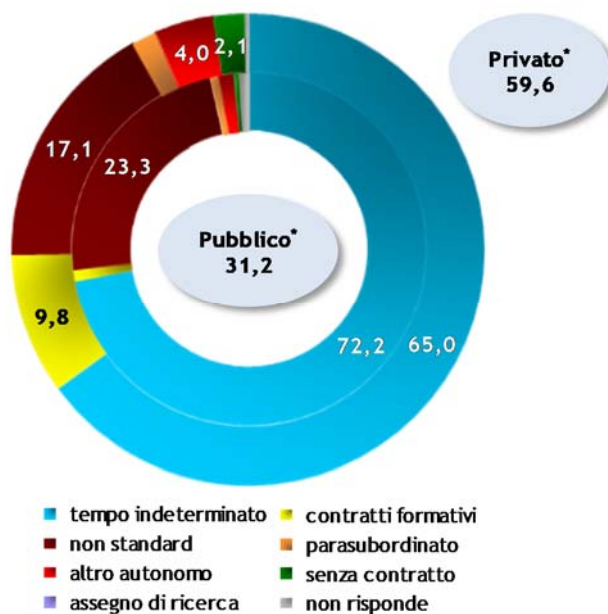
Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi, poiché di fatto la quasi totalità (91,3%, a un anno dalla laurea) è inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi di primo livello (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Su tale sottoinsieme di laureati, a un anno dalla laurea il 13,2% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 78,4% dei laureati, mentre il restante 8,2% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti, sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: è più diffuso nel primo il contratto non standard (65,2% rispetto al 48,7% del privato). Sono invece decisamente più frequenti nel settore privato i contratti di tipo formativo (17,7% rispetto al 5,3% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato, anche se su livelli inferiori (3,4% e 1,1%, rispettivamente). Per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato le differenze sono pressoché nulle (22,5% nel settore pubblico, 22,6% in quello privato). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A cinque anni dalla laurea (anche in tal caso si escludono i lavoratori autonomi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali), il 31,2% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera invece il 59,6% dei laureati, mentre il 9,0% è impiegato nel non profit o terzo settore (Figura 4.10).

Nel confronto tra i due settori si evidenzia che tra i laureati triennali a cinque anni è relativamente più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (72,2 e 65,0%, rispettivamente; +7,2 punti percentuali) e il contratto non standard (23,3% rispetto al 17,1% del privato; +6,2 punti percentuali). Più frequenti nel settore privato, invece, i contratti formativi (9,8% rispetto all'1,0% rilevato nel pubblico). Lo scenario illustrato è verificato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Figura 4.10 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea e che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi.

* Non profit: 9,0%; mancate risposte: 0,2%.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.5 Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e ambito disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle

mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere, a un anno dal conseguimento del titolo, la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, complessivamente pari all'85,9%, cresce fino a raggiungere il 98,5% tra i laureati delle professioni sanitarie, il 97,7% tra i laureati del gruppo insegnamento e il 96,0% tra i laureati di educazione fisica. Il settore industriale, invece, assorbe l'11,8% degli occupati, anche se tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico la percentuale cresce fino al 46,7%; concentrazione elevata (superiore al 36%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi ingegneria e architettura. Ne deriva che solo l'1,6% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 30,3% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità; i laureati dei gruppi insegnamento e di educazione fisica si concentrano in due rami (rispettivamente, servizi sociali e personali e istruzione; servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio). All'estremo opposto si trovano i gruppi economico-statistico, politico-sociale e geo-biologico (ben otto rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette di evidenziare una generale maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che l'84,8% degli occupati lavora, a cinque anni, nel settore dei servizi, il 12,7% nell'industria e solo l'1,2% nel settore agricolo.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi insegnamento (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli due rami:

servizi sociali e personali e istruzione) ed agraria, chimico-farmaceutico, educazione fisica e scientifico (i cui laureati si concentrano in quattro rami). All'estremo opposto si collocano gruppi che distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici: politico-sociale (ben dieci rami raccolgono il 70% degli occupati), economico-statistico, geo-biologico e letterario (otto rami raccolgono il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare).

4.6 Retribuzione

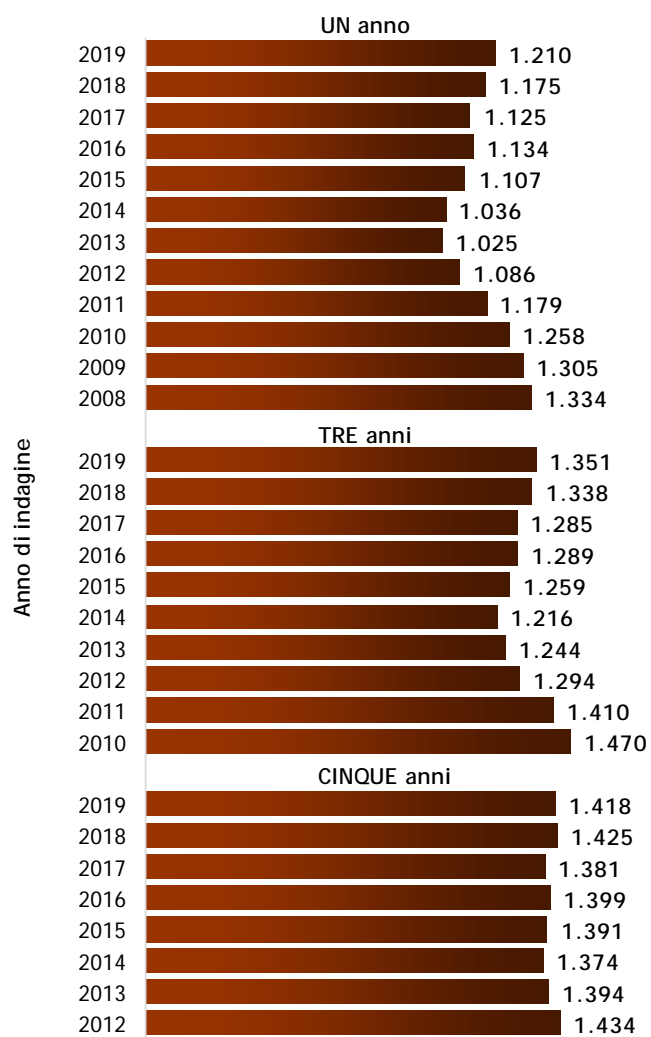
A un anno dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta dei laureati di primo livello è pari in media a 1.210 euro (Figura 4.11). In termini reali, ovvero tenendo conto della corrispondente inflazione, tale valore è leggermente in aumento (+3,0%) rispetto alla rilevazione dello scorso anno (nel 2018 era pari a 1.175 euro); rispetto all'indagine del 2008 le retribuzioni sono invece diminuite del 9,3%.

A tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni raggiungono in media i 1.351 euro mensili netti; tale valore, in termini reali, risulta in aumento dell'1,0% rispetto a quanto rilevato nel 2018. L'analisi longitudinale, sui laureati triennali del 2016, consente di apprezzare un aumento delle retribuzioni reali, tra uno e tre anni, pari al 20,1% (da 1.125 euro ai già citati 1.351 euro).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni dei triennali si attestano a 1.418 euro mensili netti (erano 1.425 nell'analoga indagine dello scorso anno). Tra uno e cinque anni l'aumento retributivo, in termini reali, è ancor più apprezzabile e pari, complessivamente, al 28,1%.

Interessante osservare le differenze retributive in funzione della diffusione di attività a tempo pieno e parziale. A un anno dal titolo il 26,6% degli occupati lavora part-time; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (20,9% e 18,6%, rispettivamente). A un anno dal titolo chi lavora a tempo parziale percepisce 796 euro netti mensili (sono 1.360 euro tra chi è impegnato full-time). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 880 (rispetto ai 1.476 di chi lavora a tempo pieno), mentre a cinque anni dalla laurea i valori sono, rispettivamente, 924 e 1.531 euro.

Figura 4.11 Laureati di primo livello degli anni 2007-2018 occupati: retribuzione mensile netta. Anni di indagine 2008-2019 (valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo, valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.1 Differenze per gruppo disciplinare

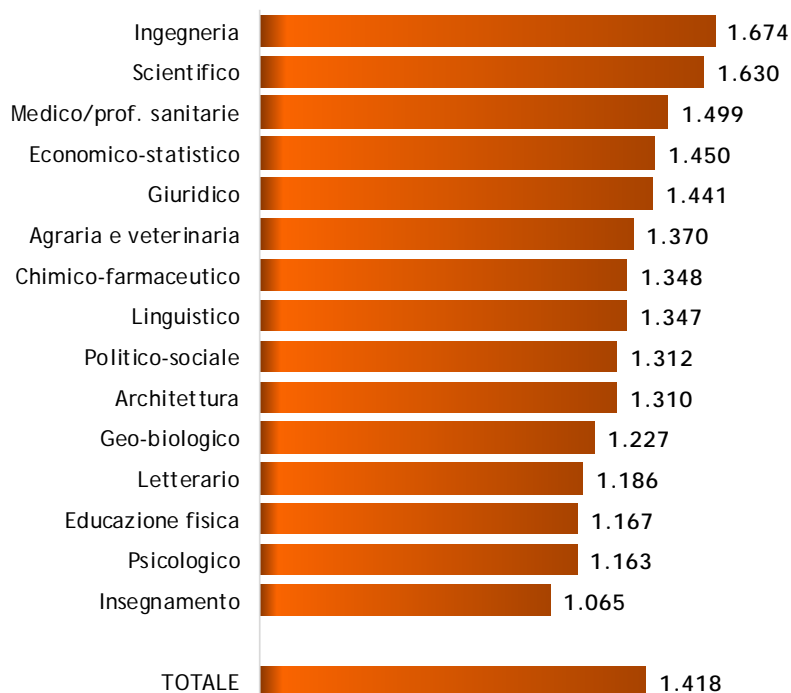
Differenze retributive si riscontrano, a un anno dalla laurea, anche all'interno dei vari gruppi disciplinari: retribuzioni più elevate sono associate ai laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.398, 1.384 e 1.333 euro).

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi insegnamento, educazione fisica e letterario, le cui retribuzioni sono infatti inferiori a 1.000 euro mensili.

Il quadro appena dipinto resta sostanzialmente confermato anche a cinque anni dal titolo (Figura 4.12): le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (con valori che superano i 1.600 euro), nonché delle professioni sanitarie, economico-statistico e giuridico (rispettivamente 1.499, 1.450 e 1.441 euro). Restano invece inferiori alla media le retribuzioni dei laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, educazione fisica, psicologico e insegnamento (le retribuzioni non raggiungono i 1.250 euro mensili).

L'analisi longitudinale sui laureati del 2014 mostra un generale aumento, rispetto alla rilevazione a un anno, delle retribuzioni per tutti i gruppi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi educazione fisica (+43,1%), linguistico (+39,8%), architettura (+34,2%). Al contrario, l'aumento retributivo più contenuto si rileva per i laureati dei gruppi psicologico (+10,5% tra uno e cinque anni) e giuridico (+15,2%).

Figura 4.12 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea, gli uomini percepiscono una retribuzione del 18,0% più elevata di quella delle donne (1.334 euro e 1.131 euro, rispettivamente). Rispetto all'indagine del 2018 le retribuzioni reali risultano in lieve aumento sia per gli uomini sia per le donne (+3,0% e +2,7%, rispettivamente). Resta pur vero che rispetto alla rilevazione del 2008 le retribuzioni sono in forte contrazione: in termini reali, -9,9% per gli uomini e -8,1% per le donne.

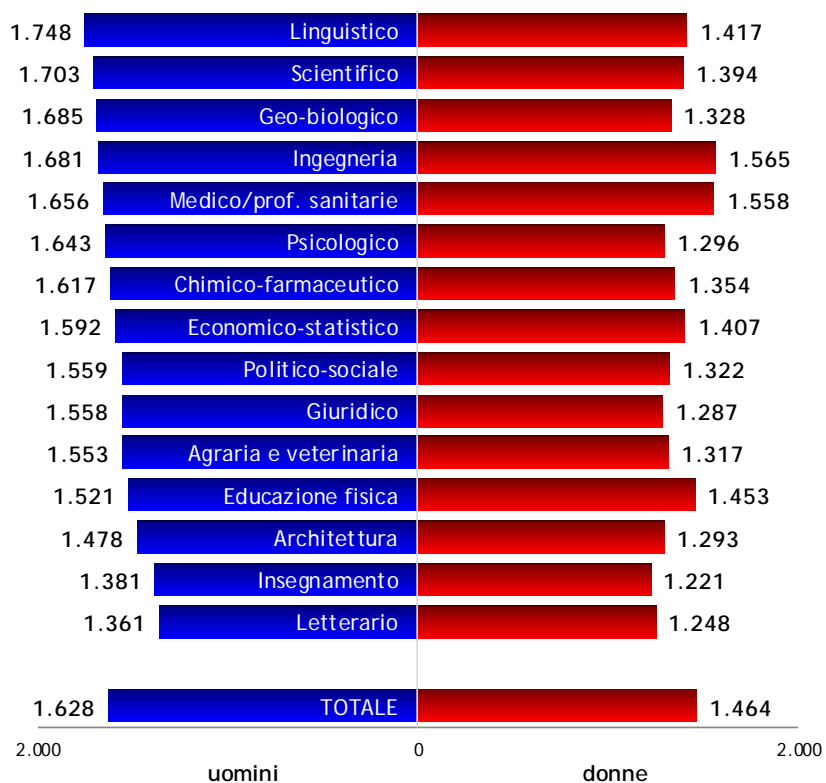
Le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce fino al 7,5%, sempre a favore degli uomini (1.393 euro rispetto ai 1.296 delle donne). Tale divario è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

I differenziali retributivi tra uomini e donne restano apprezzabili anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 19,2% in più delle donne (1.591 euro rispetto a 1.334). Per entrambi, le retribuzioni rivalutate sono in aumento (+27,4 e +31,4%, rispettivamente) rispetto all'indagine svolta, sui medesimi laureati, a un anno.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari all'11,2%, pur sempre a favore degli uomini (1.628 euro rispetto ai 1.464 delle donne; Figura 4.13).

Le differenze di genere sono confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo scientifico gli uomini guadagnano il 22,1% in più delle donne, nel gruppo politico-sociale il 17,9% e nel gruppo economico statistico il 13,1% in più.

Figura 4.13 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea, che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.3 Differenze territoriali

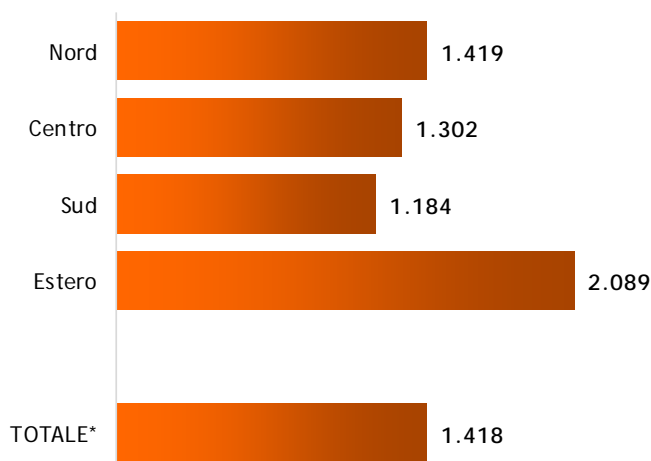
Le retribuzioni mensili nette dei laureati di primo livello sono, a un anno dal conseguimento del titolo, più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.249 euro rispetto ai 1.054 di quelli del Sud (+18,4%). Rispetto alla precedente rilevazione, in termini reali, le retribuzioni sono in aumento sia al Nord (+1,9%) sia al Sud (+4,7%).

È all'estero però che si concentrano le retribuzioni più elevate: a un anno dal titolo i laureati che lavorano all'estero (che rappresentano il 5,3% del complesso degli occupati, percentuale pressoché stabile rispetto alla rilevazione scorsa) percepiscono in media 1.542 euro. Come si è visto nel capitolo 2, ciò è in parte legato anche al diverso costo della vita.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il divario territoriale è confermato: le retribuzioni dei laureati di primo livello sono più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 19,9% in più di quelli occupati al Sud (1.419 rispetto a 1.184 euro; Figura 4.14).

Anche in questo caso, coloro che lavorano all'estero (8,3% del complesso degli occupati a cinque anni) possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti e che raggiungono i 2.089 euro netti mensili.

Figura 4.14 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Il totale comprende anche le mancate risposte sulla ripartizione geografica di lavoro.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.4 Differenze per settore pubblico e privato

A un anno dalla laurea, le retribuzioni sono decisamente superiori nel settore pubblico rispetto a quanto percepito nel privato: +13,4% (1.367 e 1.205 euro, rispettivamente).

Il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota di quanti, occupati nel pubblico, proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea: si tratta del 28,7% degli occupati in tale settore, rispetto al 22,1% rilevato nel privato. Se si focalizza l'analisi su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato si riducono all'11,6%, sempre a favore del primo: 1.473 e 1.319 euro, rispettivamente.

A cinque anni, il differenziale retributivo si attesta al 14,4%, sempre a favore del settore pubblico: 1.587 rispetto a 1.388 euro del

privato. Anche in tal caso il differenziale è dovuto alla diversa diffusione della quota di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (11,0% nel pubblico, 12,5% nel privato): infatti, limitando l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono al 10,0%.

4.6.5 Differenze per ramo di attività economica

Le retribuzioni percepite dai laureati sono fortemente differenziate anche rispetto al ramo di attività economica dell'azienda in cui ciascun laureato lavora. A cinque anni dal conseguimento del titolo, i settori dell'energia, gas, acqua, dell'informatica, dell'industria chimica/petrochimica, dell'industria elettronica ed elettrotecnica e dell'industria metalmeccanica, offrono le migliori retribuzioni, superando i 1.550 euro netti mensili; retribuzioni più elevate della media sono rilevate anche per i rami della sanità, del credito, delle poste e trasporti, della manifattura e della pubblica amministrazione dove superano i 1.500 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi sociali e personali e nell'istruzione raggiungono al più i 1.100 euro mensili. Se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, la graduatoria si modifica lievemente: si confermano ai primi posti i rami dell'energia, gas, acqua e dell'informatica, seguiti da quelli della sanità, della chimica e delle poste e trasporti, ma anche dell'industria elettronica ed elettrotecnica e del credito con retribuzioni superiori a 1.550 euro netti mensili. A fondo scala, invece, permangono i rami dei servizi sociali e personali (1.282 euro) e dell'istruzione (1.268 euro), a cui si aggiunge quello della consulenza legale, amministrativa e contabile (1.222 euro).

4.7 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già a un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente buona (Figura 4.15): il titolo è "molto efficace o efficace" per il 58,3% dei laureati triennali (+2,0 punti rispetto alla rilevazione del 2018, +0,4 punti rispetto alla rilevazione 2008. All'opposto, il titolo è valutato "poco o per nulla efficace" dal 16,1% degli occupati (valore in calo di 1,9 punti rispetto alla precedente indagine; in calo di 0,4 punti rispetto a quella del 2008).

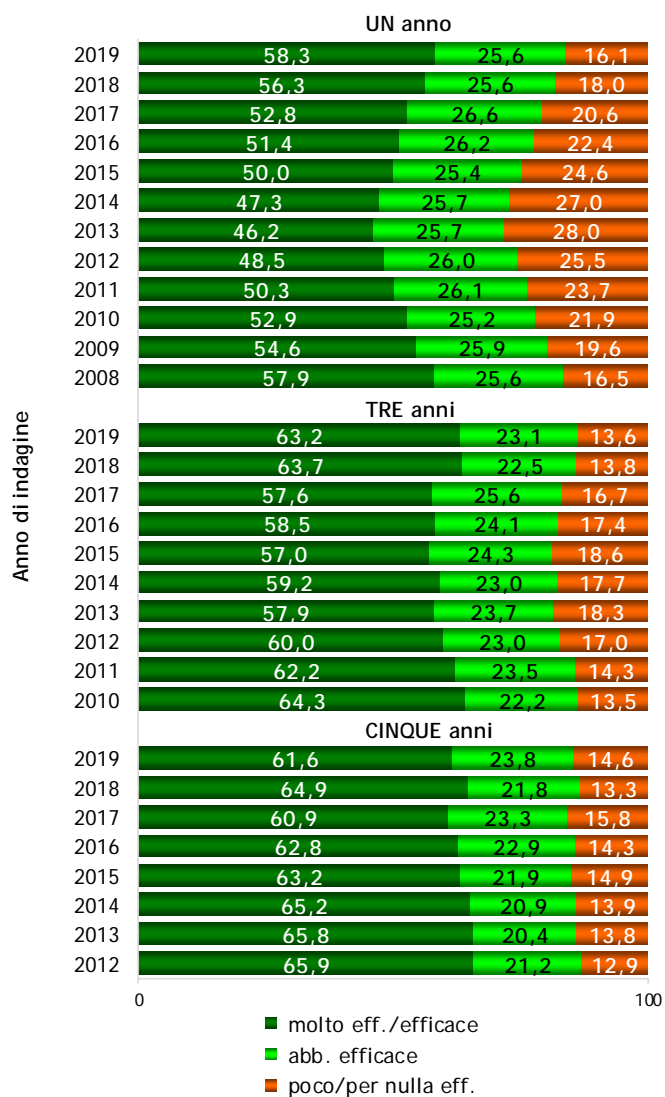
L'efficacia del titolo risulta più elevata in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (94,2%) e dei gruppi insegnamento e scientifico, (rispettivamente 75,1 e 60,6%). A fondo scala si trovano i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, con percentuali inferiori al 25% di laureati che ritengono il titolo triennale "molto efficace o efficace" per il lavoro svolto.

Il titolo è complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per il 67,0%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (38,8%).

A tre anni la laurea è, rispetto al lavoro svolto, almeno efficace per il 63,2% degli occupati (valore in lieve calo di 0,5 punti percentuali, rispetto alla precedente indagine; superiore di ben 10,4 punti percentuali rispetto alla quota rilevata, a un anno, sui medesimi laureati del 2016).

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno efficace per il 61,6% dei laureati di primo livello (valore in calo di -3,3 punti percentuali rispetto a quanto registrato, sempre a cinque anni dal titolo, nella rilevazione del 2018 e di ben 11,6 punti più alta rispetto a quella rilevata, sui medesimi laureati del 2014, a un anno dal titolo).

Figura 4.15 Laureati di primo livello degli anni 2007-2018 occupati: efficacia della laurea. Anni di indagine 2008-2019 (valori percentuali)

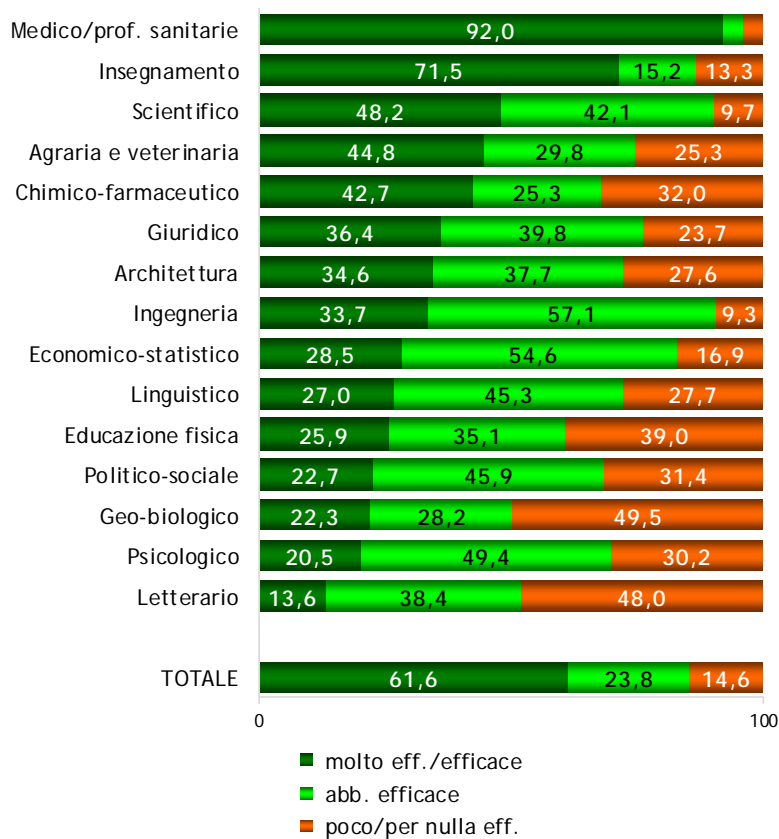


Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La laurea risulta efficace, in particolare, per i laureati delle professioni sanitarie (92,0%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno efficace scendono in misura consistente tra i laureati dei gruppi psicologico e letterario (20,5% e 13,6%, rispettivamente; Figura 4.16).

Figura 4.16 Laureati di primo livello dell'anno 2014 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (68,1%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (40,5%).

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze apprese all'università e la richiesta, formale e sostanziale, del titolo di laurea per l'esercizio del lavoro. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, a un anno dalla laurea, il 49,6% degli occupati (in aumento di 1,8 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2018) utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre il 36,0% ne dichiara un utilizzo contenuto (valore pressoché identico a quanto rilevato nel 2018); ne deriva che il 14,3% dei laureati di primo livello (-1,6 punti rispetto al 2018) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico, seguiti dal gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 80,7, 56,7 e 55,5%); all'estremo opposto, coloro che ritengono di non utilizzare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (44,6%) e geo-biologico (44,4%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'efficacia, il 40,9% degli occupati (in aumento di 2,0 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2018) dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 15,6% (valore pressoché identico a quanto rilevato nella rilevazione del 2018) che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale è utile per il 31,2% degli occupati (valore pressoché in linea a quello rilevato nel 2018), mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per il 12,2% degli occupati (-1,9 punti rispetto al 2018). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (90,5%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per

l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 36,0% e 31,4%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geobiologico e letterario, più degli altri e nella misura del 39,0 e 35,7%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di ambiti disciplinari con tassi di occupazione contenuti a un anno e caratterizzati da una elevata presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

A cinque anni dalla laurea il 50,7% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (8,0 punti percentuali in più rispetto all'indagine, sui medesimi laureati del 2014, a un anno), mentre il 35,7% dichiara un utilizzo contenuto (-0,8 punti rispetto a quando furono contattati a un anno); ne deriva che il 13,3% dei laureati di primo livello ritiene di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (-7,4 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno dal titolo).

La seconda componente dell'efficacia mostra invece che, a cinque anni dal titolo, per il 50,1% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (era il 32,5% quando furono intervistati a un anno dalla laurea), cui si aggiunge un altro 12,7% di laureati che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (valore pressoché stabile rispetto a quanto rilevato a un anno dalla laurea). Ancora, la laurea triennale è utile per il 26,5% degli occupati (in calo di 7,5 punti nel passaggio da uno a cinque anni), mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per il 10,6% (-9,7 punti rispetto all'analoga indagine sui medesimi laureati del 2014, contattati a un anno).

A livello di gruppo disciplinare si confermano le tendenze sopra descritte.

4.8 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta

A cinque anni dalla laurea, la soddisfazione generale per il lavoro svolto è pari, in media, a 7,4 su una scala 1-10. I laureati si dichiarano pienamente soddisfatti per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati, in particolare per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,7 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto e l'autonomia (7,4, per entrambi), l'acquisizione di professionalità (7,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, l'opportunità di contatti con l'estero (4,2), le prospettive di guadagno (5,7) e quelle di carriera (5,8). A cinque anni dalla laurea, le donne sono più gratificate, rispetto alla componente maschile, dall'utilità sociale del lavoro, dalla coerenza con gli studi compiuti e dalle competenze acquisite. Denotano invece una minore soddisfazione per la flessibilità dell'orario di lavoro, per le prospettive di carriera e di guadagno e soprattutto per le opportunità di contatti con l'estero, tutti aspetti per i quali non raggiungono la piena sufficienza. Risultati interessanti, che sottolineano una minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti di quelli del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,6 rispetto a 6,7 del privato), la coerenza con gli studi compiuti (7,9 rispetto a 6,2) e l'utilizzo delle competenze acquisite (7,2 rispetto a 5,6). Aspetti per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione sono invece il luogo di lavoro (7,2 rispetto a 6,8 del pubblico), la flessibilità dell'orario (6,1 rispetto a 5,8 del pubblico), e, seppur in misura più contenuta, l'indipendenza o autonomia sul lavoro (7,5 rispetto a 7,3); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, per le prospettive di guadagno (5,9 rispetto a 5,5 del pubblico), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,5 rispetto a 4,0 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità del posto di lavoro, coloro che sono occupati con un contratto a tempo indeterminato nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (7,7 rispetto a 7,3). Ma se,

all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto per gli aspetti legati alla stabilità del posto di lavoro, all'opportunità di contatti con l'estero e alle prospettive di carriera e di guadagno, mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.

